





Carlo Corsetti

# La filosofia antica

Da Talete a Proclo





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3508-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2020

*a Marina*



*Perché non è questa mia una scienza come le altre; essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma si accende da fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di se medesima.*

Platone, *Lettere*, VII, 341 c – d.



# Indice

- 11 *Età presocratica*  
1. La Scuola di Mileto, 11 – 2. La Scuola Pitagorica, 12 – 3. Senofane, 15 – 4. Eraclito, 16 – 5. La Scuola di Elea, 18 – 6. Pluralisti, 22 – 7. Eclettici, 27.
- 29 *Età classica*  
1. Ippocrate, 29 – 2. Sofisti, 32 – 3. Socrate, 42 – 4. Platone, 52 – 5. I Socratici Minori, 99 – 6. Aristotele, 111
- 163 *Età ellenistica*  
1. Epicuro, 163 – 2. Lo Stoicismo, 174 – 3. Lo Scetticismo, 189 – 4. La geometria e la meccanica, 196 – 5. Il Medio stoicismo, 202 – 6. Gli Eclettici, 208 – 7. La filosofia a Roma, 211.
- 227 *Età imperiale*  
1. Religioni rivelate, 227 – 2. Patristica, 238 – 3. Neostoicismo, 242 – 4. Tradizione epicurea, 254 – 5. Neoaristotelismo, 256 – 6. Neopirronismo, 261 – 7. Medioplatonismo, 265 – 8. Neopitagorismo, 269 – 9. Neoplatonismo, 272 – 10. Agostino, 288 – 11. Dionigi Areopagita, 305 – 12. Proclo, 307.



# Età presocratica

L'epoca più antica della storia della filosofia si estende dal VII al V secolo prima di Cristo ed è detta età presocratica, perché viene prima di Socrate. I filosofi di questa età sono detti fisiologi o naturalisti, perché studiano soprattutto la *phýsis*, cioè, in greco, la natura.<sup>1</sup>

## 1. La Scuola di Mileto

Gli storici della filosofia chiamano Scuola un gruppo di filosofi che studiano uno stesso problema, proponendo per esso soluzioni simili. In questo senso, si parla di Scuola di Mileto, per dire che i tre filosofi di questa città, oggi in Turchia, affrontano tutti il problema dell'*archè*, cioè, in greco, del principio costitutivo di tutte le cose, sostenendo che tutte le cose sono in fondo costituite di uno stesso elemento naturale.

1. *Talete*. Iniziatore della Scuola di Mileto e primo dei Sette Sapienti,<sup>2</sup> Talete di Mileto (640-545)<sup>3</sup> è considerato il più antico di tutti i filosofi.

1. Gli scritti dei filosofi presocratici sono andati tutti perduti, eccettuati alcuni frammenti, che ci sono giunti, perché inseriti, come citazioni, in opere più recenti; questi frammenti sono raccolti, insieme alle antiche testimonianze sulla vita, gli scritti e la dottrina di questi filosofi, in Hermann Diels – Walter Kranz, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. Giannantoni, Bari 1975.

2. I Sette Sapienti (Platone, *Protagora*, 342 e – 343 b) sono personaggi dai contorni storici piuttosto incerti, ai quali i Greci attribuivano sentenze di grande valore morale (Diels – Kranz, *Presocratici*, 10), come il *Mèden àgan*, in latino *ne quid nimis*, niente troppo, attribuito a Solone di Atene, e il *Gnòthi sautòn*, conosci te stesso, attribuito a Chilone di Sparta. Anche perché erano scolpite sulle basi delle due statue poste all'ingresso del tempio di Apollo a Delfi, sede di un celebre oracolo visitato da tutti i Greci, queste due massime ebbero una notorietà e una diffusione enorme nell'antica Grecia.

3. Le date relative alla vita dei filosofi antichi e medievali sono spesso soltanto indicative dei termini estremi (*post quem* – *ante quem*), all'interno dei quali si ritiene che siano

Sembra, infatti, che Talete sia stato il primo a chiedersi quale sia l'archè di tutte le cose, e a dire che esso è acqua; forse perché, dice Aristotele, aveva osservato che tutte le cose nascono da semi umidi e si nutrono di semi umidi, la cui umidità è acqua.<sup>1</sup>

2. *Anassimandro*. Anassimandro di Mileto (610-540) fu discepolo di Talete e disse che l'archè di tutte le cose è *àpeiron*, cioè, in greco, senza limiti, infinito. Forse il suo ragionamento era di questo tipo: poiché le cose sensibili si distinguono tra loro per i loro limiti e poiché il loro principio non è nessuna di esse, si deve pensare che l'archè, di cui si costituiscono nascendo e in cui si risolvono morendo, sia privo di tutti i loro limiti. In effetti, nell'unico frammento del suo libro *Sulla natura* che ci sia giunto, leggiamo: «Principio degli esseri è l'infinito (*tò àpeiron*) [...]; da dove, infatti, gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità, poiché essi pagano la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.»<sup>2</sup>

3. *Anassimene*. Anassimene di Mileto (590-528) fu discepolo di Anassimandro e disse che l'archè di tutte le cose è aria. Nel senso che tutte le cose sono tenute insieme dall'aria, come il nostro corpo che è tenuto insieme dalla nostra anima; anima che Anassimene identifica con l'aria che respiriamo e senza la quale non possiamo vivere. In effetti, in un frammento del suo libro *Sulla natura*, Anassimene scrive: «Come l'anima (*psichè*) nostra, che è aria, ci tiene insieme, così il soffio e l'aria abbracciano tutto il mondo.»<sup>3</sup>

## 2. La Scuola Pitagorica

Fondatore della scuola pitagorica fu Pitagora di Samo (570-490), il quale, dopo aver viaggiato a lungo in Mesopotamia e in Egitto, si stabilì a Crotona, in Calabria, dove sembra sia morto nell'incendio appiccato alla sede della scuola dai suoi avversari politici. La Scuola Pitagorica, infatti, era una comunità politico-religiosa molto chiusa, cui si veniva ammessi soltanto

vissuti; la numerazione decrescente degli anni indica invece, per convenzione, che sono vissuti prima della nascita di Gesù di Nazaret, detto il Cristo.

1. Aristotele, *Metafisica*, I, 3, 983 b 18 – 27.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 12, B, 1.

3. Diels – Kranz, *Presocratici*, 13, B, 2.

dopo un lungo noviziato di cinque anni, e che teneva gelosamente segrete le proprie dottrine; dottrine che i discepoli attribuivano tutte a Pitagora, con la formula, divenuta celebre come principio di autorità, *autòs èpha o ipse dixit*, egli stesso disse.<sup>1</sup>

1. *Il numero*. I pitagorici dicevano che tutte le cose sono formate di due principi: un principio che viene limitato e un principio che lo limita. In effetti, un frammento di Filolao di Taranto (470-390), che per primo pubblicò per iscritto le dottrine della Scuola fino a lui tenute segrete, dice: «La natura del cosmo è costituita di elementi illimitati (*ex apèiron*) e di elementi limitanti (*peiranònton*): sia il cosmo nel suo insieme sia nelle sue parti.»<sup>2</sup>

Questi elementi illimitati, proprio perché sono illimitati, coincidono con l'apèiron, cioè con l'archè senza limiti, di cui parlava Anassimandro. Gli elementi limitanti, invece, coincidono con i numeri che individuano i limiti e i rapporti reciproci di tutte le cose. Proprio perché ne individuano i limiti e i rapporti reciproci, i pitagorici dicevano che i numeri sono l'archè di tutte le cose e che, in questo senso, tutte le cose sono numeri.<sup>3</sup> Anzi, i pitagorici elaborarono una numerologia, che presentava i diversi numeri come simboli delle diverse cose.<sup>4</sup>

2. *La Tetrade*. Il numero 10, che essi dicevano Tetrade o Quarto perché risulta dalla somma dei primi quattro numeri ( $1+2+3+4 = 10$ ), veniva anche detto «fonte», cioè archè, di tutte le cose, perché esso contiene i quattro numeri con i quali si possono individuare tutte le cose sensibili dell'universo, che sono tutte o punti o linee o piani o solidi. In

1. Cicerone, *Natura degli dei*, I, 5, 10; Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 1, 46. – Per i frammenti e le testimonianze antiche su Pitagora, oltre al Diels – Kranz, si può vedere: Pitagora, *Versi aurei*, seguiti da altri testi pitagorici antichi, a cura di S. Fumagalli, Milano 1996.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 44, B, 1.

3. Aristotele, *Metafisica*, I, 5, 985 b 25.

4. Aristotele, *Metafisica*, I, 5, 985 b 23 – 986 b 8; I, 5, 987 a 13 – 27. – Per quanto riguarda la corrispondenza che i pitagorici stabilivano tra i numeri e certi aspetti fisici delle cose, con cui inizia una lunga tradizione numerologica che, attraverso la Cabala ebraica medievale, giunge fino alla Smorfia napoletana, Aristotele, *Metafisica*, I, 5, 986 a 22 – 26, alludendo, si ritiene, a Filolao di Taranto, scrive: «Altri, che fanno parte della stessa scuola, dicono che i principi sono dieci e li elencano per coppie di elementi, ossia: limite e illimitato; dispari e pari; unità e pluralità; destro e sinistro; maschio e femmina; quieto e mosso; retto e curvo; luce e oscurità; buono e cattivo; quadro e oblungo.»

effetti, con il numero 1 si individua il punto;<sup>1</sup> con 2 punti si individua la linea; con 3 punti si individua il piano più semplice, cioè il triangolo, di cui si compongono e in cui si scompongono tutti i piani; con 4 punti si individua il solido più semplice, cioè il tetraedro o piramide triangolare, di cui si compongono e in cui si scompongono tutti i corpi solidi dell'universo.

Raffigurato in forma di triangolo equilatero – con quattro sassolini per lato e perciò comprensivo dei triangoli di lato tre e due – il numero 10, in quanto somma dei quattro numeri che individuano tutte le cose misurabili, era considerato simbolo dell'universo, che Pitagora per primo chiamò *kòsmos*, cioè, dal greco, ordine, per l'ordine che regna in esso.<sup>2</sup> In quanto simbolo dell'universo, che anche i pitagorici, come tutti i presocratici, consideravano divino, il numero 10 era considerato sacro, la Sacra Tetra-de, tanto che i pitagorici giuravano su di esso, come appunto si faceva e si fa su una cosa considerata sacra.<sup>3</sup>

Proprio perché lo considerano divino, i pitagorici ritengono che l'universo sia perfettamente razionale e misurabile in ogni aspetto. Così, quando scoprirono che il rapporto tra il lato e la diagonale del quadrato non coincide con nessuno dei numeri naturali,<sup>4</sup> la loro convinzione che l'universo fosse tutto misurabile, razionale, divino venne meno e la Scuola si avviò a una rapida dissoluzione.

3. *L'anima*. I pitagorici insegnavano che anche l'uomo è composto di due principi: il corpo e l'anima; essi insegnavano anche la metempsicosi, cioè, dal greco, la dottrina della trasmigrazione e reincarnazione delle anime, che essi riprendevano dal mitico poeta Orfeo.<sup>5</sup>

1. Si tenga presente che i pitagorici identificavano i numeri con i sassolini che essi usavano per calcolare; un termine, questo *calcolare*, che deriva appunto dal fatto che sassolini, in latino, si diceva *calculi*.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 14, 21.

3. Plutarco, *Iside e Osiride*, 75, 382 a; Sesto Empirico, *Contro i matematici*, IV, 2; Porfirio, *Vita di Pitagora*, 20; Giamblico, *Vita pitagorica*, 28, 150.

4. Sappiamo che questo rapporto è uguale alla radice quadrata di 2, la quale, proprio perché radice di un numero naturale, non appartiene ai numeri naturali.

5. Platone, *Cratilo*, 400 b – c. – Si diceva che Orfeo, originario della Tracia, avesse un canto così dolce, che non soltanto incantava gli esseri umani, ma inteneriva anche gli animali, le piante e le pietre. Quando la giovane moglie, Euridice, morì, Orfeo ottenne dagli dei di poterla ricondurre tra i vivi, a condizione, tuttavia, che egli non si fosse voltato

Secondo i pitagorici, infatti, l'anima si trova rinchiusa nel corpo, come in un carcere, perché deve scontare la pena dovuta a una certa colpa che essa avrebbe commesso prima di essere rinchiusa nel corpo. Se durante la vita del corpo, in cui si trova rinchiusa, l'anima non si purifica, quando quel corpo muore, essa è costretta a trasmigrare, cioè a passare, in un altro corpo, che può essere sia di uomo sia di animale, finché non si sia purificata dalla colpa da essa commessa prima di essere rinchiusa per punizione nel corpo.

Per raggiungere la purificazione della loro anima, Pitagora raccomandava ai propri discepoli di condurre una vita dedita allo studio; di non uccidere animali e di nutrirsi in forma vegetariana; di fare un esame di coscienza ogni mattina e ogni sera – anche come esercizio di memoria – esaminando il comportamento tenuto e preparandosi al comportamento da tenere, così da comportarsi sempre meglio; di non dimenticare mai che lo scopo della vita consiste nel «seguire Dio».<sup>1</sup>

### 3. Senofane

Senofane di Colofone (570-475) trascorse la sua lunga vita tra una città e l'altra della Magna Grecia, cioè dell'Italia meridionale, vivendo del proprio lavoro di aedo, cioè di poeta e cantore errante. Le fatiche di questo suo vivere errante trovano eco nei suoi frammenti, in cui egli biasima i Greci, che stimano e premiano più le doti fisiche degli atleti vincitori dei giochi olimpici che la saggezza dei poeti; scrive, infatti, Senofane: «Ben sragionevole è questa valutazione, e non è giusto apprezzare più la forza che la benefica saggezza. Difatti, che ci sia tra il popolo un abile pugilatore o un valente nel pentatlon o nella lotta o nella velocità delle gambe – che è la più celebrata manifestazione di forza tra quante prove gli uomini compiono negli agoni – non per questo ne è avvantaggiato il buon ordine della città. Una gioia ben

indietro prima di essere usciti fuori dal regno dei morti; ma, quando erano ormai vicini all'uscita, il gran desiderio di rivedere la propria moglie spinse Orfeo a voltarsi: Euridice svanì allora e per sempre nel regno delle ombre.

1. Seneca, *Lettere a Lucilio*, 108, 17 – 23; *La vita felice*, 15, 5; Epitteto, *Diatribi*, III, 10, 2 – 3; Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 22; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, I, 1; Porfirio, *Vita di Pitagora*, 34 – 36; 40; 46 – 47; Giamblico, *Vita pitagorica*, 2, 59; 18, 86; 28, 137; 29, 164 – 166; 33, 240.

piccola le verrebbe dal fatto che uno vince una gara sulle rive del Pisa [*presso Olimpia*]: non è questo, infatti, che impingua le casse della città.»<sup>1</sup>

Senofane è rimasto celebre per la sua critica all'antropomorfismo religioso, cioè al fatto che gli uomini tendono a raffigurarsi gli dei in forma (*morphè*) di uomo (*ànthropos*). Così, per esempio, gli Etiopi se li raffigurano neri e con il naso schiacciato, mentre i Traci se li raffigurano rossi di capelli e con gli occhi azzurri, come loro. Ma, così facendo, gli uomini fanno come gli animali, perché, scrive Senofane, «se i buoi e i cavalli e i leoni avessero mani e potessero con le loro mani disegnare e fare ciò appunto che gli uomini fanno, i cavalli disegnerebbero figure di dei simili ai cavalli e i buoi simili ai buoi, e farebbero corpi fatti così come ciascuno di loro è fatto».<sup>2</sup>

Secondo Senofane, invece, il dio è unico, immobile e coincide con l'universo.

Quanto all'archè, poi, Senofane sostiene che esso è terra, perché «tutto viene dalla terra e ritorna alla fine alla terra».<sup>3</sup>

#### 4. Eraclito

Altero e scontroso, quasi misantropo, Eraclito di Efeso (530-460), oggi in Turchia, scrisse un libro *Sulla natura* e lo depose, come offerta votiva, sull'altare della dea Artemide, cui era dedicato un tempio assai celebre nell'antichità.<sup>4</sup> Questo suo libro era scritto «in uno stile volutamente piuttosto oscuro, affinché ad esso si accostassero soltanto i capaci e non fosse facile preda del volgo».<sup>5</sup> Così, per questo suo stile volutamente ermetico, gli antichi lo dissero «Eraclito l'oscuro».<sup>6</sup>

1. Diels – Kranz, *Presocratici*, 21, B, 2.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 21, B, 15.

3. Diels – Kranz, *Presocratici*, 21, B, 27; 23 – 26.

4. Bibbia, *Atti degli Apostoli*, 19, 23 – 41.

5. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 1, 6.

6. Aristotele, *Retorica*, III, 5, 1407 b 11 – 18; Lucrezio, *La natura*, I, 639; Cicerone, *La natura degli dei*, III, 14, 35; *La divinazione*, II, 64, 133; Seneca, *Lettere a Lucilio*, 12, 7. A proposito dell'oscurità e della profondità di Eraclito, merita leggere il giudizio di Socrate, ricordato da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, II, 5, 22: «Si dice che Euripide [*il poeta tragico*] gli abbia dato l'opera di Eraclito e ne abbia chiesto il parere, e che Socrate abbia risposto: "Ciò che capii è eccellente: così pure, credo, quel che non capii; ma, per giungere al fondo, ci vuole un palombaro di Delo.»

1. *Il logos*. Eraclito iniziava il suo libro, scrivendo: «Di questo logos che è sempre gli uomini non hanno intelligenza, sia prima di averlo ascoltato sia subito dopo averlo ascoltato; benché, infatti, tutte le cose accadano secondo questo logos, essi assomigliano a persone inesperte, pur provandosi in parole e in opere tali quali sono quelle che io spiego, distinguendo secondo natura ciascuna cosa e dicendo com'è. Ma agli altri uomini rimane celato ciò che fanno da svegli, allo stesso modo che non sono coscienti di ciò che fanno dormendo.»<sup>1</sup>

2. *Il fuoco*. Secondo Eraclito l'archè di tutte le cose è fuoco, forse perché la vita richiede e produce calore.<sup>2</sup> «Questo ordine universale – egli scrive – che è lo stesso per tutti, non lo fece alcuno tra gli dei o tra gli uomini, ma sempre era, è e sarà fuoco sempre vivente, che si accende e si spegne secondo giusta misura.»<sup>3</sup> Così pure: «Mutamento scambievole di tutte le cose col fuoco e del fuoco con tutte le cose, allo stesso modo dell'oro con tutte le cose e di tutte le cose con l'oro.»<sup>4</sup>

3. *Il fluentismo*. Ma ciò che rende inconfondibile l'eraclitismo non è tanto la dottrina dell'archè, quanto la forza con cui Eraclito ripete spesso che *pànta rhèi*, cioè, in greco, che tutto scorre – *omnia fluere* dice la traduzione latina,<sup>5</sup> da cui noi ricaviamo il concetto e il termine fluentismo; scrive Platone: «Afferma Eraclito in qualche luogo che tutto scorre (*pànta chorhèi*) e nulla permane, e, paragonando la realtà alla corrente di un fiume, dice che non potresti scendere due volte nello stesso fiume.»<sup>6</sup> Scrive Eraclito: «La stessa cosa sono il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi, infatti, mutando, sono quelli e quelli di nuovo, mutando, sono questi.»<sup>7</sup>

1. Diels – Kranz, *Presocratici*, 22, B, 1.

2. Non sappiamo perché Eraclito ponesse il fuoco come archè di tutte le cose; tuttavia, da alcune testimonianze e frammenti, e da quanto diranno gli Stoici, che riprendono molti aspetti del suo pensiero, ci sembra di capire che Eraclito ponesse il fuoco come fonte di quel calore senza il quale non sarebbe possibile nessuna forma di vita – i cadaveri sono freddi – nell'universo, che egli invece, come tutti Presocratici e come gli Stoici appunto, considera vivente in ogni suo aspetto e momento.

3. Diels – Kranz, *Presocratici*, 22, B, 30.

4. Diels – Kranz, *Presocratici*, 22, B, 90.

5. Lucrezio, *La natura*, II, 69; Seneca, *Lettere a Lucilio*, 58, 22 – 24.

6. Platone, *Cratilo*, 402 a; *Teeteto*, 182 c; Seneca, *Lettere a Lucilio*, 58, 23.

7. Diels – Kranz, *Presocratici*, 22, B, 88.

4. *La guerra*. Eraclito ritiene che il motore, cioè la causa, del fluire di tutte le cose sia la guerra, che – in un’armoniosa *concordia discors*, concordia discorde: «l’opposto concorde e dai discordi bellissima armonia»<sup>1</sup> – genera, tormenta e trasforma tutte le cose; scrive infatti: «La guerra è madre di tutte le cose, di tutte è regina.»<sup>2</sup>

## 5. La Scuola di Elea

La Scuola di Elea, oggi Velia in Campania, è storicamente molto importante, perché fu la prima a porre in maniera rigorosa il problema ontologico, cioè, dal greco, il problema del discorso (*lògos*) sull’essere (*òntos*) di ogni cosa, di cui diciamo che è o che non è.

1. *Parmenide*. Il fondatore della scuola eleatica, Parmenide di Elea (520-440), «venerando e insieme terribile»,<sup>3</sup> scrisse un poema didascalico, cioè volutamente didattico, in esametri *Sulla natura*, in cui egli si presenta come discepolo di una dea, probabilmente la Giustizia,<sup>4</sup> che gli insegna a «conoscere ogni cosa: sia l’animo inconcusso della ben rotonda Verità sia le opinioni dei mortali, nelle quali non risiede legittima credibilità».<sup>5</sup>

Per arrivare a scoprire che cosa sia l’essere, Parmenide ritiene che non si debba seguire né la via del discorso sulle sensazioni, perché le sensazioni sono mutevoli e contraddittorie, né la via del discorso sul non essere, perché il non essere non può essere neppure pensato e pertanto non può in alcun modo essere espresso a parole, perché ogni discorso presuppone il pensiero che esso esprime. Parmenide ritiene che si debba, invece, seguire la via del *lògos*, cioè, in greco, del discorso razionale coerente sull’essere,<sup>6</sup> perché l’essere può essere pensato ed espresso soltanto con un discorso razionale coerente.

1. Diels – Kranz, *Presocratici*, 22, B, 8.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 22, B, 53.

3. Platone, *Teeteto*, 183 e.

4. Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VII, 114.

5. Diels – Kranz, *Presocratici*, 28, B, 1.

6. Il termine greco *lògos* significa sia ragione (lat. *ratio*) sia discorso (lat. *oratio*).

1. *La via dei sensi.* La via del discorso sulle sensazioni è la via della gente comune, «gente dalla doppia testa» che nulla sa;<sup>1</sup> gente che, seguendo la propria esperienza sensibile, pretende di giungere a conoscere la Verità sull'essere, mentre giunge soltanto a elaborare delle opinioni mutevoli e contraddittorie, come mutevoli e contraddittorie sono le esperienze sensibili da cui queste opinioni vengono ricavate.

2. *La via del non essere.* La via che si deve seguire non è neppure la via del discorso che dice che «non è», cioè la via del discorso sul non essere. Il discorso sul non essere, infatti, non può essere neppure iniziato, perché «il non essere né lo puoi pensare, non è infatti possibile, né lo puoi esprimere» con le parole.<sup>2</sup> In effetti, poiché il discorso esprime un pensiero, il non essere non può essere espresso, proprio perché non può essere pensato.

3. *La via dell'essere.* La via che si deve seguire è la via del discorso che dice che «è», cioè la via del discorso dell'essere, lungo la quale, dice Parmenide, si incontrano molti indizi, dai quali si può dimostrare, attraverso l'esclusione dei loro opposti, che l'essere è «ingenerato, imperituro, intero, unico, immobile e senza fine».<sup>3</sup> In effetti, poiché una cosa «o è o non è»,<sup>4</sup> per dimostrare che l'essere è ingenerato, imperituro, unico, immobile e infinito, basta dimostrare che le ipotesi opposte distruggono logicamente se stesse.

Così, per esempio, se l'essere non fosse unico ma molteplice, esisterebbero molti esseri separati da qualcosa che non è essere; ma, poiché ciò che non è essere è nulla, consegue che i molteplici esseri presunti esistenti sono separati da nulla; ma se nulla li separa, essi sono un essere unico e non molteplici esseri. Ancora: se l'essere non fosse immobile ma mutevole, esisterebbe qualcosa, che non è essere, in cui esso muta; ma poiché ciò che non è essere è nulla, consegue che l'essere presunto mutevole muta in nulla; ma se esso muta in nulla, l'essere è immobile e non mutevole. Infine: se l'essere non fosse ingenerato ma generato, esisterebbe qualcosa

1. Diels – Kranz, *Presocratici*, 28, B, 6. – Queste persone sono dette «gente dalla doppia testa», perché affermano cose contraddittorie, come se avessero appunto due teste: con una affermano che una cosa è, con l'altra affermano che essa non è.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 28, B, 2; Platone, *Repubblica*, V, 477 a.

3. Diels – Kranz, *Presocratici*, 28, B, 8.

4. Diels – Kranz, *Presocratici*, 28, B, 8.

che non è essere da cui l'essere è generato; ma poiché ciò che non è essere è nulla, consegue che l'essere presunto generato è generato da nulla; ma se esso è generato da nulla, l'essere è ingenerato e non generato.

2. *Zenone*. Poiché dalla tesi di Parmenide, secondo cui l'essere è unico e immobile, derivano conseguenze che furono giudicate ridicole, perché contrastano con l'evidenza sensibile, che ci testimonia una molteplicità di esseri mutevoli, Zenone di Elea (490-430), per difendere il proprio maestro Parmenide, scrisse un libro contenente 40 paradossi, cioè, dal greco, 40 argomenti contro (*parà*) l'opinione comune (*dòxa*), secondo cui l'essere è molteplice e mutevole. Con questi argomenti Zenone voleva mostrare che, se svolta a dovere, la tesi della molteplicità e della mutabilità degli esseri porta a conseguenze ben più ridicole di quelle che sembrano conseguire alla tesi di Parmenide.<sup>1</sup>

1. *I paradossi*. Contro l'opinione comune, secondo cui esiste la molteplicità testimoniata dai sensi e non l'unità affermata dalla ragione eleatica, Zenone sollevava l'*aporia*, cioè, dal greco, la difficoltà logica, del divisibile e dell'indivisibile, secondo cui, se l'essere è molteplice, allora esso è divisibile, e l'indivisibile, cioè l'unità, non esiste; ma se l'unità, cioè l'indivisibile, non esiste, allora non esiste neppure il molteplice, cioè il divisibile, perché ciò che è divisibile è costituito di unità.<sup>2</sup> – Il ridicolo in cui cade chi afferma la molteplicità e nega l'unità è dunque lo stesso in cui cadrebbe chi affermasse che esiste il composto, ma non ciò che lo compone: il bosco, per esempio, ma non l'albero; la classe, ma non l'alunno; l'esercito, ma non il soldato!

Contro l'opinione comune, secondo cui esiste il movimento testimoniato dai sensi e non l'immobilità affermata dalla ragione eleatica, Zenone avanzava l'*aporia* della dicotomia, cioè della divisione giusta a metà, e l'*aporia* dell'Achille. L'*aporia* della dicotomia «intende provare l'inesistenza del movimento, per il fatto che l'oggetto spostato deve giungere alla metà prima che al termine finale».<sup>3</sup> – Il ridicolo in cui cade chi afferma il movimento è quello di chi, ammesso il movimento, si trova costretto a riconoscere che, per percorrere il numero finito di punti che forma la distanza compresa tra

1. Platone, *Parmenide*, 127 d – 128 e.

2. Diels – Kranz, *Presocratici*, 29, A, 21 – 23.

3. Aristotele, *Fisica*, VI, 9, 239 b 11 – 13.

il punto A e il punto B, si deve passare per il numero infinito di punti medi che ogni volta segnano la nuova metà della precedente metà del cammino!

L'aporia dell'Achille «intende provare che il più lento, correndo, non sarà mai sorpassato dal più veloce: infatti, necessariamente, l'inseguitore dovrebbe giungere prima là donde il fuggitivo è balzato in avanti; sicché necessariamente il più lento conserva una certa precedenza.»<sup>1</sup> – Il ridicolo in cui cade chi afferma il movimento è dunque quello di chi, avendo posto Achille, esaltato da Omero come piede veloce (*pòdas okýs*) per antonomasia,<sup>2</sup> all'inseguimento di una tartaruga, animale lentissimo, non riesce più a spiegare razionalmente quello che tutti vedono, cioè che Achille raggiunge la tartaruga!

2. *La dialettica*. Per i suoi paradossi, che molti imitarono e che altri, compreso Aristotele, cercarono di confutare, cioè di demolire, Zenone di Elea fu considerato il fondatore della dialettica, da lui intesa come tecnica di confutazione della tesi del proprio avversario.<sup>3</sup> Questa tecnica consiste nel mettere in evidenza le conseguenze spiacevoli di una certa tesi, costringendo così il suo sostenitore o a rifiutarla o ad accettarne anche quelle conseguenze spiacevoli, che tutti rifiutano.<sup>4</sup>

3. *Melisso*. Coetaneo di Zenone e discepolo di Parmenide, Melisso di Samo, che fu ammirato anche come politico e fu eletto navarco, in un libro in prosa *Sulla natura o sull'essere*, diceva che, essendo ingenerato, l'essere non ha principio; che, non avendo principio, è infinito; che, essendo infinito, è unico, «perché, se ce ne fossero due, i due non potrebbero essere infiniti, ma l'uno sarebbe limitato dall'altro».<sup>5</sup>

1. Aristotele, *Fisica*, VI, 9, 239 b 15 – 17.

2. Omero, *Iliade*, I, 84; XXIII, 792.

3. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 5, 25.

4. Platone, *Parmenide*, 135 c – 137 c. – Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 5, 26, dice che Zenone, attivo anche come politico, essendosi proposto di abbattere il tiranno (Nearco o Diomedonte) della propria città, fu scoperto e arrestato: «In quella occasione egli fu interrogato sui complici e sul trasporto delle armi a Lipari, e denunciò tutti gli amici del tiranno, volendo isolarlo completamente. Poi disse che egli doveva deporre delle confidenze su alcuni complici direttamente nell'orecchio del tiranno: così gli addentò l'orecchio e non lo lasciò, finché non cadde trafitto, subendo lo stesso destino del tirannicida [ateniese] Aristogitone.»

5. Diels – Kranz, *Presocratici*, 30, B, 6; 11.